

La laicità della Repubblica

di **ALESSANDRO GIOVANNINI**

La nota diplomatica della segreteria di Stato vaticana sul Disegno di legge Zan ha riaperto il dibattito sui rapporti fra Santa Sede e Stato italiano e sulla laicità di questo.

Capovolgendo l'ordine tradizionale del ragionamento, muovo da alcune domande che solo alla fine troveranno risposta. Cosa accadrebbe se uno Stato confessionale di religione diversa da quella cattolica bussasse ad una nostra ambasciata per chiedere formalmente la reintroduzione nell'ordinamento italiano della potestà patriarcale sulla moglie e sui figli? Oppure il riconoscimento del matrimonio bigamo? Come considereremmo queste richieste, siccome presentate alla stregua di "verità rivelate da Dio"?

Per adesso lasciamole sullo sfondo e andiamo alle questioni sollevate dalla nota della Santa Sede che, sia detto subito, si basa proprio su "verità rivelate", ritenute antropologicamente indisponibili.

Il 17 marzo 1861 il fondatore di questo quotidiano, Camillo Benso conte di Cavour, durante il suo primo discorso nel nuovo Parlamento unitario, riprese da Charles de Montalembert la frase: "Libera Chiesa in libero Stato". La pronuncia indicava un percorso che lo Stato unitario avrebbe dovuto seguire. Cavour voleva guardare oltre il contingente e ci riuscì perché pronosticò, in qualche modo, quel che sarebbe accaduto negli anni a venire.

Per l'articolo 7 della Costituzione del 1947, infatti, "lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani", e per l'articolo 8 "tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge".

Nel famoso "Discorso sulla Costituzione", nel 1955 Piero Calamandrei - per spiegare l'ossatura della Carta - richiamò proprio queste norme che aveva contribuito a scrivere in prima persona e aggiunse: "Ma questo è Cavour che parla". "Grandi voci lontane, grandi nomi lontani", proseguì, qui convenuti a ricordare "tutta la nostra storia, tutto il nostro passato".

Ecco la separazione degli ordini interni, spirituale quello della Chiesa, temporale l'altro. Ecco la laicità della Repubblica, che la Costituzione rafforza ulteriormente negli articoli 2, 3, 19 e 20. Per l'Italia, a differenza di altri Paesi, è una conquista recente e dunque ancora debole, da proteggere con cura, come lo stesso Calamandrei ricordò in più occasioni e come emerge dai lunghi lavori che sul punto svolse l'Assemblea costituente.

La nota della Santa Sede ci pone inaspettatamente davanti alla storia e ci interroga su una questione fondativa dello Stato moderno, che va oltre il tema dell'omotransfobia. Anzi, si può dire che questo è puramente accidentale, nel senso che la questione fondativa prescinde da esso.

Fino a che punto uno Stato estero, in ragione del suo ordine spirituale interno, può interferire formalmente nella sovranità dell'ordine temporale dello Stato italiano? Perché la nota della Segreteria vaticana si basa proprio su quell'ordine, parlando espressamente di origine rivelata della differenza sessuale.

In altre parole, indipendenza e sovranità dei nostri organi costituzionali possono essere formalmente compromesse da Stati esteri che, nell'esercizio e per l'esercizio del loro ordine spirituale, invocano il riconoscimento di valori da essi stessi considerati indisponibili? Come testualmente recita la nota vaticana, infatti, i valori ri-



Conte-Grillo: è rottura?

L'avvocato del popolo sarebbe pronto a lasciare il MoVimento per l'impossibilità di trovare un punto d'incontro con il garante che ribadisce il suo ruolo di primo piano: "Io visionario, lui no"

chiamati sulla sessualità "derivano dalla stessa Rivelazione divina, dal Magistero autentico del Papa e dei vescovi" e dunque, per il loro ordine, assolutamente indisponibili.

Non si nega, è perfino banale dirlo, il diritto della Santa Sede di intervenire nel dibattito pubblico, né di esprimersi, organizzarsi, parlare al suo popolo e al popolo non suo. Nessuna limitazione, e non soltanto perché è il concordato a garantire la sede di Pietro, ma perché è la Costituzione, proprio perché laica, a proteggerla.

Com'è facile comprendere sulla questione fondativa, a Costituzione repubblicana in vigore, hanno scarsa incidenza i Patti Lateranensi e il Concordato del 1984. Essi, secondo le regole del nostro ordine temporale, possono venire in considerazione in sede di verifica di legittimità di una legge che li violasse. Proprio come accadrebbe se la legge temporale violasse un qualsiasi altro trattato internazionale o accordo bilaterale, qual è il Concordato.

Siamo proprio sicuri, allora, che la laicità dello Stato non debba essere difesa

con le unghie e coi denti anche da chi si professa cristiano o cattolico, di destra o conservatore? Se ora non lo facessimo tutti, domani potremmo non sapere cosa rispondere a chi venisse a domandarci di riconoscere altre "verità rivelate".

Ecco, le domande iniziali trovano adesso risposta. Qui sta la forza del Risorgimento, della visione di Cavour e della sua stupefacente attualità. Qui sta la forza della Costituzione, che proprio nella laicità garantisce tutti. A noi il compito di proteggere la sua forza.

Imparzialità versus indipendenza

di VINCENZO VITALE

Non appena si parla di riforma dell'Amministrazione giudiziaria, immediatamente si mette all'opera la canea delle geremiadi. Nell'ordine: Associazione nazionale magistrati, Consiglio superiore della magistratura, direzione de "Il Fatto quotidiano", tutti i grillini con in testa Alfonso Bonafede, direzione del Partito Democratico, redazioni dei principali quotidiani e delle più seguite emittenti televisive, osservatori politici politicamente corretti. Lilli Gruber, Gianrico Carofiglio, Tomaso Montanari: tutti costoro, senza alcuna eccezione, in un crescendo rossiniano, a stracciarsi le vesti nel nome dell'attentato alla indipendenza della magistratura.

Ciò accade in particolare quando si propone la separazione delle carriere fra giudici e pubblici ministeri, vista subito quale attentato alla indipendenza della magistratura. Peccato che letteralmente tutti costoro non sappiano cosa in effetti dicano. Infatti, riempirsi la bocca con l'indipendenza dei giudici, come si trattasse del valore assoluto da difendere ad ogni costo, vuol dire non aver inteso in pieno il ruolo che essa gioca. Ben prima dell'indipendenza, infatti, va presa sul serio la imparzialità del giudizio, per un motivo semplice e comprensibile per tutti.

Da un primo punto di vista, occorre infatti precisare che l'indipendenza dei giudici, a dispetto dalle apparenze, non rappresenta per nulla il principio più elevato al quale tutti gli altri debbano necessariamente soggiacere. A ben guardare, infatti, come molti si preoccupano di chiarire, essa si dispiega in due direzioni diverse ma complementari. Per un verso, va difesa l'indipendenza definita "esterna", vale a dire quella nei confronti di tutte quelle spinte e contropunte che appunto dall'esterno potrebbero indurre il singolo giudice a condizionamenti tali da influenzare il proprio giudizio, provenienti da altri apparati dello Stato, da gruppi di pressione. Per altro verso, va affermata l'indipendenza anche nei confronti dei sistemi "interni" alla magistratura medesima, dai quali potrebbe provenire una diversa forma di condizionamento: si allude ai gradi superiori della magistratura, al Consiglio superiore. Anche da queste influenze l'indipendenza di giudizio va salvaguardata.

Indipendente, insomma, sarebbe il giudice che risponde solo a se stesso e alla sua coscienza. Benissimo. Tuttavia, non basta. È troppo poco. Ci vuole altro. Ci vuole, in particolare, per costituire la coscienza giudicante, l'imparzialità del giudizio. Si capisce subito infatti che un giudice che fosse indipendente ma non imparziale sarebbe un giudice assai temibile, perché l'esatto contrario di ciò che dovrebbe. Per esempio, un giudice letteralmente fuori di senno o affetto da gravi patologie di carattere psicologico sarebbe di sicuro il più indipendente di tutti, perché nulla e nessuno potrebbe influenzarne la condotta, ma certo nessuno potrebbe fidarsi di lui come amministratore di giustizia.

Ancora. Un giudice intensamente tributario di pregiudiziali ideologiche sarebbe certo indipendente – perché esse scaturiscono dalla sua coscienza più profonda, anche se deformata – ma non sarebbe capace di dispensare giudizi se non ideologicamente segnati, vale a dire viziati da elementi non giuridicamente significativi: l'ideologia al potere, insomma, con tutte le ingiustizie che ne deriverebbero.

Infine, un giudice pur psicologicamente normale e immune da pregiudiziali ideologiche, potrebbe semplicemente man-

care di quel minimo di buon senso e di esperienza di vita che sono invece necessari per "dire il diritto", compito specifico del giudice, il quale appunto "ius dicit". E si noti di sfuggita che il buon senso non si identifica col senso comune, tanto che Alessandro Manzoni, narrando la peste milanese, chiarisce che "il buon senso c'era, ma se ne stava nascosto per paura del senso comune".

In tutti i casi accennati, come si vede, l'indipendenza non basta affatto, occorre invece che il giudice sia radicalmente imparziale, vale a dire immune da deviazioni psicologiche, da pregiudiziali ideologiche, da indifferenza al senso della vita. Senza imparzialità, dunque, può esservi pure indipendenza, ma senza alcun costrutto. Anzi, a volte l'indipendenza finisce suo malgrado per nascondere la mancanza di imparzialità.

Di più. Si può dire che mentre l'indipendenza attiene al "funzionamento" della coscienza del giudice – mi si perdoni l'uso di questa terminologia meccanicistica – l'imparzialità, nei sensi sopra precisati, attiene alla strutturazione stessa della coscienza giudicante che va "formata" adeguatamente: questa infatti viene prima di quella sia sul piano cronologico che su quello logico ed esperienziale. Non si può guidare un'automobile se non costruita con i pezzi che sono necessari allo scopo. Ecco perché la separazione delle carriere va vista in quest'ottica. Essa non pregiudica l'indipendenza in alcun modo. Al contrario, aiuta l'imparzialità.

Morire per Taiwan?

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

"Morire per Danzica?". Dopo gli accordi di Monaco del 1938, contro i quali insorse profeticamente ma invano Winston Churchill ("Potevate scegliere tra la guerra e il disonore. Avete scelto il disonore e avrete pure la guerra"), Danzica divenne il pretesto della guerra. Con il patto Molotov-Ribbentrop, Adolf Hitler e Stalin alleati aggredirono la Polonia stringendola in una tenaglia mortale. Nazisti e comunisti, alla faccia dell'antifascismo e dell'anticomunismo reciproco, nel 1939 si spartirono quella nazione martire. Un deputato francese, appoggiando gli accordi di Monaco, scrisse l'articolo destinato a porre un interrogativo storico: "Morire per Danzica?". È materia nella quale i cicisbei dell'irenismo dovrebbero imparare dai giganti del realismo, da Tucidide a Machiavelli a Churchill, che proprio a riguardo ci ricorda che l'appeaser non è un pacificatore ma un accondiscendente che sfama la belva nella speranza di venir sbranato per ultimo.

Di cosa sto parlando e perché l'ho presa così alla lontana? Ebbene, nel recente vertice di Cornovaglia, le nazioni libere dell'Occidente e dell'Estremo Oriente hanno ritrovato un'apparente consonanza indotta dalla Cina. Il gigante asiatico fa più paura della Russia putinizzata, la quale infatti, nonostante l'annessione prepotente della Crimea, la guerra sulla frontiera con l'Ucraina e le subdole minacce alle nazioni baltiche ex sovietiche, non ha al momento un contenzioso esiziale con l'Occidente, né ideologico né economico. Tra l'altro la Russia, a parte gas e petrolio, vende all'Ovest poco più del caviale, mentre la Cina lo sommerge con ogni genere di prodotti, dall'altissima tecnologia alle più scadenti cianfrusaglie. La Cina, come un'enorme piovra, sta allungando i tentacoli ai quattro angoli della Terra. Succhia mercati e gonfia i muscoli per sostenere il suo parossistico sviluppo economico mentre, al crescere del benessere materiale, comprime la libertà individuale. I dirigen-

ti, l'impenetrabile casta del Partito Comunista cinese, sono affrancati dal controllo democratico e soffrono all'evidenza del "complesso della rivalsa", simile a quello che affliggeva Hitler. La Cina sottopone i suoi cittadini a repressioni violente, dagli Uiguri ad Hong Kong, ma potremmo considerarle "un affare interno".

Invece Taiwan è un dirompente "affare internazionale". Costituisce un potenziale, devastante, casus belli per ragioni evidenti, conosciute ma in sordina. L'isola ha lo status di nazione indipendente ma non gode di un generale riconoscimento internazionale perché la Cina terrorizza e ricatta chi lo concedesse. La Cina considera Taiwan una parte integrante del territorio nazionale, destinata a rientrare nella "madrepatria" sotto il Governo di Pechino. Alla Cina non interessa affatto che, sulla base dell'autodeterminazione dei popoli, i taiwanesi non vogliano assoggettarsi al dominio del Partito Comunista cinese. Ma, questo è il punto cruciale, Taiwan sta sotto l'ombrello atomico degli Stati Uniti d'America. Ha avuto la garanzia che in caso di attacco cinese gli americani la difenderanno anche impiegando l'arsenale atomico. Pur sapendolo, la Cina disloca nello Stretto di Formosa, rectius "di Taiwan", navi da guerra perché capisca chi deve capire. Gli americani rispondono con la flotta del Pacifico. Lo Stretto è largo 180 chilometri. Troppe navi nel braccio di mare. Quasi si sfiorano. Finora né la Cina rinuncia alle sue pretese né gli Usa ritirano la garanzia atomica. Però adesso la Cina sta riarmando impetuosamente. La sua potenza, anche atomica, cresce di anno in anno, come la flotta. Cosa accadrebbe se la Cina sferrasse il primo colpo per riprendersi Taiwan? L'America dovrebbe onorare i trattati e difendere i taiwanesi con la guerra nucleare? Converrebbe all'Occidente e all'Estremo Oriente accondiscendere come un unico appeaser oppure trarre insegnamento dalla lezione di Monaco?

La "Lega delle democrazie" di Joe Biden, sebbene soltanto evocata nell'ultimo vertice, indica di per sé che esse percepiscono adesso il pericolo cinese nella sua completa portata. Il regime di Pechino viene considerato realisticamente non più soltanto un agguerrito concorrente economico ma un avversario militare con rivendicazioni destabilizzanti le relazioni globali. Torna attuale perciò l'interrogativo storico: "Morire per Taiwan?".

Ddl Zan e propaganda di una sinistra in liquefazione

di VITO MASSIMANO

O rmai è abbastanza chiaro che l'antirazzismo e il mondo LGBT stanno facendo la fine di Che Guevara. In altri termini, così come per il Che finito sulle t-shirt, nessuno è realmente interessato al tema in sé: interessa il marketing che si sviluppa intorno all'argomento più dell'argomento stesso. E allora si chiede ai personaggi pubblici di ingiunocchiarsi di fronte al pensiero unico o di dipingere i loghi delle squadre di calcio di arcobaleno per sancire la resa all'omologazione o magari solo come manifestazione grafica buona per capire chi ancora resiste. L'oggetto del contendere (cioè il problema stesso) passa palesemente in secondo piano.

E così, difendere l'uguaglianza con modalità fuori dagli schemi imposti è diventato cheap, quasi irritante per chi ciancia di pluralismo a patto che la tua idea coincida con la sua.

Con la cooptazione a capo del Partito

Democratico, Enrico Letta, è stato individuato quale capozona per l'Italia del mainstream, guardiano della rivoluzione come ai tempi dell'ayatollah Khomeini. Ciò anche se, povero figlio, è così imbranato da non azzeccare una mossa nonostante il mondo che conta sia dalla sua parte. Adesso, cocco di mamma, si è messo a battere le mani a Mario Draghi anche se sul ddl Zan gli ha dato una sonora bastonata. Ma Mister "stai sereno" forse non lo ha capito o ha finto di non comprendere.

Draghi, tirato per la giacchetta all'indomani del dissenso palesato dal Vaticano sul ddl Zan, ha detto: "Senza voler entrare nel merito della questione, rispetto agli ultimi sviluppi voglio dire che il nostro è uno Stato laico, non è uno Stato confessionale. Quindi il Parlamento è certamente libero di discutere".

Il Presidente del Consiglio non voleva certo difendere la laicità dello Stato, una roba troppo banale per uno come lui. Draghi ha sostanzialmente chiesto quello che noi chiediamo su queste stesse colonne da ormai parecchi mesi: siamo in un Parlamento sovrano e libero di decidere. Come mai in tutti questi anni – stanti le varie maggioranze favorevoli a provvedimenti come quello di Zan – la sinistra non ha mai provveduto all'approvazione di simile legge? A che titolo tirare in ballo il Governo? Ma tutti questi nemici – prima i sovranisti cattivi e adesso il Vaticano – sono forse scuse per mantenere in piedi questa strepitosa macchina da propaganda?

Il dubbio è legittimo e Draghi lo ha palesato sottintendendo un sostanziale "arrangiatevi, anche perché siete in condizioni di farlo". Se infatti fosse la difesa del mondo LGBT a interessare, il ddl Zan sarebbe stato discusso con tutte le forze politiche presenti in Parlamento ed emendato – in segno di buona volontà – proprio in quell'articolo 4 che ha creato scalpore. Invece no, il provvedimento non è discutibile, blindato come a voler tenere in ostaggio il tema stesso.

Adesso, dopo gli strali contro le destre omofobe, la scure si abbatte sulla Chiesa. E così il Vaticano, quando avversava Matteo Salvini sui migranti era diventato l'idolo dei progressisti manco fosse Cuba. Adesso, dal Papa in giù, sono un branco di bigotti che dovrebbe pagare le tasse allo Stato Italiano, che dovrebbe guardare ai problemi di pedofilia che affliggono le parrocchie e via infangando. Sono arrivati anche a minacciare le scuole cattoliche e il Concordato a dimostrazione di come intendano costoro il dissenso. A un certo punto – essendo Bergoglio ormai un consolidato idolo della sinistra – si è tentato invano di far passare la tesi secondo la quale il Papa sarebbe stato all'oscuro delle esternazioni vaticane sulla legge Zan.

Evidentemente deve essere sembrata una tesi puerile perfino al Nazareno tanto da essere passata in sordina. Miserie di una sinistra ormai in liquefazione.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

FINEDI
COMMUNICATION ADVISORS

Gli sfruttamenti della “certificazione europea”

di RUGGIERO CAPONE

La domanda che sempre più gente si pone è se l'Europa sia nella sua normazione da considerarsi solidarista o esclusiva, pietista (alla “volemose bene”) o sanzionatoria fino all'estremo. Da decenni spieghiamo ai lettori quanto le norme europee, a cui ogni Paese membro è costretto ad omologarsi, siano profondamente non inclusive, al punto da mettere in discussione e nell'angolo gran parte dei nostri principi costituzionali. Così capita, solo per fare un esempio, che l'avvocato dell'azienda potrà sempre più spesso sostenere che, in base a varie norme Ue, il lavoratore non avrà titolo ad essere pagato perché, “pur avendo svolto un lavoro a regola d'arte, è risultato privo di percorso formativo e di curriculum certificato europeo”.

La difesa del poveretto obietterà “la Costituzione italiana contempla all'articolo 36 che il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e, in ogni caso, sufficiente ad assicurare a sé ed alla sua famiglia un'esistenza libera e dignitosa”: non dimentichiamo che nel 1970 il Titolo III della Costituzione s'arricchiva dello “Statuto dei Lavoratori”.

Una magistratura timorata della normazione europea potrebbe anche risultare irrispettosa dei nostri diritti costituzionali, quindi condannare il lavoratore alle spese, se non anche a varie sanzioni, per aver preteso d'essere pagato per una prestazione che non avrebbe titolo ad eseguire. Badate bene che questa pedissequa disamina della titolarità prescinde da titoli di studio conseguiti o lavori precedentemente svolti, si basa esclusivamente sul poter dimostrare all'eventuale arbitro d'essere in regola con i punti formativi (corsi on-line o in presenza fisica). L'attenersi alla formazione obbligatoria riguarda ogni mestiere o professione, dal netturbino al chirurgo, dall'ingegnere al carrozziere, dal cuoco al docente. Ecco che il lavoratore, per evitare di ricorrere ai tribunali, sempre più spesso s'accontenta del piatto di lenticchie, di fatto accettando la reintroduzione d'una sorta di servitù della gleba.

Se poi consideriamo il combinato disposto di povertà irreversibile (per motivi bancari, fiscali, giudiziari) e complicata burocrazia on-line per accedere al mondo del lavoro, se ne deduce che sempre meno cittadini riusciranno ad inserirsi e, purtroppo, ancor meno potranno percepire un compenso dopo aver svolto un lavoro. All'alta burocrazia non rimane altro che prendere atto che ben cinque milioni d'italiani non potranno più sortire dalla povertà, che altrettanti non cercheranno mai di mettersi nell'alveo degli aventi diritto perché stressati dalle norme Ue su formazione e curriculum. Il paradosso è che oggi si può non pagare un lavoratore perché privo dei titoli richiesti dalle normative Ue per la prestazione d'opera.

Lo sfruttamento legalizzato è ormai l'adagio in uso proprio nelle civilissime nazioni centro e nord-europee, le stesse che accusano l'Italia di crimini verso i migranti. Così succede che il povero Abdul raggiunga con mezzi di fortuna Amsterdam, Rotterdam o Copenaghen, li conosce una simpatica coppia di locali biondicci e ialini, sorridenti ma di poche parole: i debolucci nordici accettano che Abdul si sfondi la schiena trasportando per loro pesantissime casse, quindi lavora per loro orto e giardino, per circa un mesetto fa pure il muratore e poi mette in ordine il magazzino di ferramenta e prodotti agricoli di proprietà dei biondicci. Per un paio di mesi scarsi tutto fila liscio, i biondicci trattano Abdul come fosse uno dei loro gatti o cani, non facendogli mai mancare la ciotola.

Poi Abdul, che ormai ha imparato anche qualche parolina della locale lingua (s'arrampica tra inglese, fiammingo e tedesco), chiede ai biondicci d'essere messo in regola, una paga oltre la ciotola. La coppia si mostra sorridente come nelle favole illustrate. Il giorno seguente busa a casa dei biondicci il rappresentante del borgomastro accompagnato da due agenti della

locale polizia, il gruppo condurrà Abdul dinnanzi ad un giudice unico sul tipo del nostro vecchio pretore (in Italia abolito una trentina d'anni fa e sostituito col Giudice di pace). Mentre si svolgono i fatti la coppia nordica è sempre sorridente. Abdul è controllato a vista dai poliziotti, mentre il pretore chiede al mediatore-interprete di domandare all'extracomunitario se è in possesso dei requisiti per lavorare: un curriculum certificato, documenti che accertino un percorso formativo certificato, e per finire i documenti di Abdul.

Il rappresentante del borgomastro fornisce la testimonianza scritta dei biondicci, in cui s'acclara che Abdul avrebbe preteso soldi in cambio d'una prestazione d'opera abusiva. Il rappresentante del borgomastro dimostra che la coppia è nell'elenco delle locali famiglie che, per filantropia, quotidianamente cucinano per cani, gatti e senza fissa dimora. Il destino d'Abdul è segnato, verrà immediatamente rimpatriato o instradato verso la nazione europea di primo approdo (Italia, Grecia o Spagna). Il giorno dopo un nuovo migrante cercherà di farsi bello dinnanzi ai biondicci, e dopo un paio di mesi anche lui cederà il passo. Ma stessa sorte può benissimo toccare a spagnoli, italiani e greci: ovvero cittadini che provengono da Paesi Ue che hanno preso non tanto seriamente le procedure di certificazione e formazione.

In quelle plaghe del Nord Europa basta la testimonianza d'un “bravo cittadino” perché l'europeo mediterraneo venga bollato come “non gradito”, un po' come ne “I magliari” di Francesco Rosi, che ritrae le disavventure d'un gruppo d'italiani in cerca di lavoro ad Hannover dove c'era e

c'è un nucleo della polizia che indaga su tutti gli stranieri che si danno da fare. Lì la polizia è al fianco dell'impresa: perché l'Unione europea impone che l'azienda sia sincera, ed attraverso scrupolose indagini, che il lavoratore sia in possesso delle certificazioni che attestino i requisiti per svolgere qualsivoglia lavoro, dal medico all'ingegnere, dal ragioniere al geometra, dal giardiniere all'inserviente. Tutti sono tenuti alla “formazione continua” e, soprattutto, a munirsi di “curriculum certificati”. La certificazione previdenziale avviene solo in cambio d'un effettivo versamento contributivo. Hannover, Amsterdam, Amburgo sono pervase di profonda cultura protestante, il curriculum all'italiana che elenca lavori a nero (non certificabili) viene sanzionato per “dichiarazioni mendaci” dalla locale polizia, e trasforma chi lo presenta in un “non desiderato”.

L'idea del curriculum certificato nasce con “Europass”, uno dei cosiddetti “servizi” offerti dalla Commissione europea. L'obiettivo in origine era offrire un formato standard per i curriculum in Europa. Ovvero un servizio certificativo (piace tanto ai tedeschi) che accompagni la circolazione dei lavoratori in ambito Ue. Con “Europass” un sito supporta sia la creazione del documento che l'invio dello stesso “curriculum certificato” ai potenziali datori di lavoro.

Di fatto “Euro Cv” sarebbe un servizio integrato con il sistema “Hr-Xml”, per condividere i curriculum fra utenti e aziende. Permettendo così più verifiche, utili a smascherare curricula mendaci di chi cerca d'accaparrarsi il posto di lavoro. Europass viene definita come “un'iniziativa della Direzione generale Istruzione e

Cultura dell'Unione europea per migliorare la trasparenza delle qualifiche e della mobilità dei cittadini”. Costituito da cinque documenti (Curriculum, Passaporto delle lingue, Europass mobilità, Supplemento della certificazione e Supplemento al diploma) dovrebbe rendere chiaramente comprensibili le capacità e le competenze d'ogni singolo lavoratore europeo.

È inutile dire che i siti internet relativi a Europass sono lievitati in poco tempo. Perché ogni Ente - o scuola di formazione professionale - si sente autorizzato ad aiutare disoccupati e precari. Quello ufficiale, direttamente collegato ai burocrati della Commissione Ue è “europass.eu/europass”. Ogni sito si propone d'aiutare i lavoratori a creare un proprio “Curriculum vitae” certificabile o un “Passaporto delle lingue” nel “formato europeo”. Gli europei sono veramente disposti ad ogni stratagemma pur di portare il pane a casa, così i Paesi membri dell'Ue hanno creato un “National Europass centre”, una struttura burocratica per fornire informazioni sui documenti Europass. Quello italiano è presso l'Isfol (Istituto per lo Sviluppo della formazione professionale dei lavoratori): sul sito ci sono tante spiegazioni tecniche, ma del lavoro nemmeno l'ombra. Anzi, pare che gli unici sistemati siano gli addetti all'Europass. E non sembra che l'attuale classe politica pensi a fermare la valanga di obblighi alla “certificazione europea” che stanno abbattendosi sul Belpaese. Nessun lavoratore potrà sfuggire al curriculum certificato ed agli obblighi formativi, pena perdere il lavoro, autonomo o dipendente che sia.

In Italia, col passaggio di prerogative e competenze delle Camere di Commercio all'Ente programmatore (la Regione) è già decollata la pesca a strascico tra artigiani e commercianti. Ovvero la caccia, con il supporto dell'Ispettorato del lavoro, ad artigiani e commercianti non in regola con gli obblighi formativi. In pratica verrebbero equiparati agli abusivi, così scatterebbero sanzioni e chiusure d'opifici. Quelli dell'Europass sostengono che queste regole dovrebbero aumentare la qualità del lavoro, la trasparenza dei titoli e “la comunicazione tra chi cerca e chi offre lavoro”. Ma chi ha un negozio di ferramenta a Roma o nel Sud Italia potrebbe aprirsi anche una rosticceria a Parigi e Strasburgo? Ridiamoci sopra che è meglio. L'obbligo al curriculum certificato pare debba scattare proprio per tutti, dal contadino al salumiere, dal meccanico allo sfasciacarrozze, dal ciabattino allo spazzino. Da Europass garantiscono che è gratuito presso le strutture abilitate alla certificazione, soprattutto che serve “per avere sotto controllo la promozione della propria figura professionale”. Sono proprio “tempi moderni”.

Certo, il dopo pandemia ci regala un mercato del lavoro ancora più inasprito dalle disuguaglianze intergenerazionali e l'esclusione sociale entra come il cavolo a merenda in tutti i dibattiti. Tra un decennio l'80 per cento della popolazione potrebbe gravitare nell'esclusione sociale, soprattutto eserciti e polizie servirebbero solo per difendere il potere dai derelitti, dagli indigenti. Oggi nessun politico sembra abbia sufficienti parole (o coraggio) per ammettere che il 60 per cento della popolazione non è più inseribile lavorativamente. Nemmeno regge più la storia dell'investimento congiunto in politiche educative ed industriali, per generare da un lato risorse formate in modo adeguato e dall'altro domanda di lavoro altamente qualificato. Lo Stato ha persino abdicato al proprio ruolo nell'investimento sociale, reputando giusto tagliare orizzontalmente risorse dalla cultura alla formazione: la ricetta “meno laureati più lavoro per tutti” ci sta portando ad una società sul modello della periferia indiana, tanti poveri disposti a lavorare per poco o nulla.

In questa direzione vanno tutte le leggi nazionali che recepiscono la “sharing economy” (lavoro in affitto, tanto caldeggiato dall'Unione europea): tutta la forza lavoro in milioni di sciuscià, precari del delivery, sfruttati sorridenti.



Migranti: porte in faccia dell'Ue all'Italia

di CRISTOFARO SOLA

Vinto ai punti il primo round con la Commissione europea sull'approvazione del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) a valere sui fondi comunitari del Next Generation Eu, Mario Draghi affronta i partner europei sullo spinosissimo tema dell'accoglienza dell'immigrazione clandestina. Ne stanno parlando a Bruxelles i capi di Stato e di Governo dell'Ue, riuniti per il Consiglio europeo. Per il nostro premier non sarà una passeggiata. Si tratta di provare a scardinare il muro finora inscalfibile che l'Ue ha innalzato per proteggersi dalla scellerata politica di accoglienza indiscriminata attuata dai governi italiani negli ultimi 7 anni.

Lo ha compreso Draghi e dobbiamo ficcarcelo in testa anche noi quando fingiamo di non capire l'ostilità dei nostri vicini sull'argomento. Il premier italiano ha un peso politico e una credibilità internazionale indiscutibili. Tuttavia, non è attrezzato per fare miracoli. Soprattutto, quelli sbagliati. Chiariamo un concetto fondamentale: non è vero che gli altri Paesi si disinteressino alla questione dei migranti. Se ne occupano, ma non nel modo desiderato dai "buonisti" nostrani. Non più tardi dello scorso mese di maggio la presidenza del Consiglio e il Parlamento europeo hanno raggiunto un accordo provvisorio su uno schema di direttiva in merito alle condizioni di ingresso e di soggiorno di cittadini altamente qualificati provenienti da Paesi terzi, disponibili a vivere e lavorare nell'Ue.

Qui sta il punto: cittadini extracomunitari altamente qualificati, cioè in grado di recare valore aggiunto alle nazioni ospitanti e capaci di integrarsi nell'acquis comunitario. Per costoro è prevista una Carta blu Eu che concretamente si traduce in: facilitazione alla mobilità intra-Ue; agevolazione del ricongiungimento familiare; semplificazione delle procedure di assunzione per i datori di lavoro; concessione di un livello molto elevato di accesso al mercato del lavoro. Nulla a che vedere con la massa di disperati messi nelle mani delle organizzazioni criminali africane a tentare la sorte nella traversata in mare dalle coste della Libia, della Tunisia, dell'Algeria e del Marocco verso l'Italia o la Spagna.

Ora, pensare di andare a Bruxelles per convincere gli altri a prendersi i poveri cristi che sbarcano illegalmente da noi è un'illusione. E neppure tanto pia, perché dopo anni di porte in faccia ricevute, i nostri governanti non possono non sapere che la strada della ripartizione dei clandestini sia risolutamente sbarrata. E non si tiri in ballo la manfrina del "cattivone" Viktor Orbán che si opporrebbe a ogni gesto solidaristico verso l'Italia: è una castroneria figlia della peggiore manipolazione demagogica. Nessuno li vuole, a cominciare dai paradisi delle socialdemocrazie nord-europee. Tanto per stare ai numeri reali, sapete per quanti dei 19.360 immigrati sbarcati da inizio 2021 al 24 giugno l'Italia ha ricevuto la disponibilità alla ricollocazione in altri Paesi



Ue? Ventidue. In dettaglio: 10 in Lituania, 2 in Lussemburgo e 10 in Irlanda (fonte, sito on-line Analisi Difesa). Uno spiraglio all'accoglienza potrebbe aprirsi ma solo per i migranti meritevoli di asilo politico: praticamente nessuno tra quelli che approdano sulle coste italiane. Già, perché costoro non fuggono dalla guerra o dalle calamità naturali: sono migranti economici. Dai dati ufficiali del ministero dell'Interno si evince che le prime 4 nazionalità di appartenenza degli individui sbarcati illegalmente in Italia o soccorsi in mare nelle acque del Mediterraneo centrale nel 2021 sono: Bangladesh, Tunisia, Egitto, Sudan. Non risulta che in queste zone siano in corso guerre. Chi vogliamo prendere in giro? Si obietterà: il problema comunque c'è e ricade principalmente sull'Italia. La risposta più ovvia è che la situazione di crisi ce la siamo cercata allo scopo di dare spazio a un'ideologia multiculturalista e aperturista di estrema pericolosità per la difesa degli interessi e della sicurezza nazionali. Basterebbe fare l'esempio della Spagna per comprendere quanto l'Italia sia in errore. Il Governo di sinistra del socialista Pedro Sánchez nel maggio scorso non si è fatto scrupolo nell'inviare

l'esercito ai varchi di frontiera dell'enclave spagnola di Ceuta in terra d'Africa per fermare l'assalto di una massa d'immigrati clandestini dal Marocco. In realtà, l'orientamento dei Paesi Ue, a cominciare dalla Germania, mira a risolvere a monte il fenomeno con una serie d'interventi economici finalizzati a investimenti nei Paesi di provenienza dei migranti.

La filosofia è giusta: se si vuole evitare che partano bisogna creare le condizioni perché le popolazioni autoctone possano condurre a casa loro una vita dignitosa ed economicamente sostenibile. Dov'è che crolla l'ipocrisia buonista italiana? La politica delle porte spalancate li incentiva ad affrontare i viaggi della disperazione con l'obiettivo di approdare in Italia. Ammesso che una parte di loro vi riesca, una volta accolti con grande enfasi umanitaria sul suolo patrio cosa li mettiamo a fare se manca il lavoro per i nostri concittadini e se, nel 2020, poco più di due milioni di famiglie e oltre 5,6 milioni di individui sono stati in condizione di povertà assoluta (fonte Report Istat- Anno 2020)? Li affidiamo alle "amorevoli cure" del caporalato perché vengano sfruttati e schiavizzati per il mercato nero del lavoro o a quelle

ancor più amorevoli della criminalità organizzata?

La partita che si è aperta a Bruxelles ha un finale già scritto. Circola ufficialmente una bozza delle conclusioni del Consiglio europeo che l'Ansa ha anticipato. Cosa è detto nel documento? Nulla che non si sapesse già: il rafforzamento di una road map che preveda obiettivi e azioni concrete per le partnership con i Paesi di origine e transito delle migrazioni. Testualmente: "Il Consiglio europeo invita la Commissione e l'Alto rappresentante, in cooperazione con gli Stati membri, a presentare piani d'azione per i Paesi prioritari di origine e transito delle migrazioni nell'autunno 2021, indicando obiettivi, ulteriori misure di sostegno e tempistiche concrete... il Consiglio invita la Commissione a fare il miglior uso possibile di almeno il 10 per cento della dotazione finanziaria del Fondo per il vicinato, lo sviluppo e la cooperazione internazionale (Ndc), nonché di finanziamenti nell'ambito di altri strumenti pertinenti per azioni sulla migrazione, e di riferire al Consiglio entro novembre".

A meno di clamorosi colpi di scena è così che andrà con i partner europei. Una totale frustrazione per le pretese (lunari) italiane in ordine allo smistamento continentale dei nuovi arrivi. Non riusciamo a valutare se tutto ciò sia più assurdo o più paradossale o entrambe le cose, specie se si considera che il Governo italiano di concreto avrebbe potuto ottenere la piena implementazione della missione aeronavale europea denominata Operation Eunavfor Med Irini aggiungendovi il rafforzamento del controllo delle frontiere esterne dell'Unione. Tra i compiti di missione, "Irimi", peraltro comandata da un contrammiraglio della Marina italiana, ha quello dell'individuazione e controllo delle reti di traffico e tratta di esseri umani attraverso la raccolta di informazioni e il pattugliamento in alto mare effettuato con mezzi aerei, nel teatro dell'operazione convenuto. Gli accordi istitutivi dell'operazione aeronavale prevedono che "coloro che dovessero essere salvati saranno sbarcati in porti messi a disposizione dalla Grecia e di volta in volta redistribuiti tra i Paesi che volontariamente si presteranno".

Grecia, non Italia. Ora, è chiaro il perché tutto il caravanserraglio della sinistra, delle Organizzazioni non governative, dell'associazionismo cattocomunista, dei multiculturalisti in servizio permanente vogliono che le navi dell'operazione "Irimi" stiano alla larga dalle rotte dei migranti? Se fossero i militari a raccogliere i clandestini dalle acque del Mediterraneo centrale saprebbero dove portarli. Vorremmo che il presidente Mario Draghi, che non pare affetto dalla sindrome del tutti-a-casa-nostra, si focalizzasse sul come utilizzare al massimo le potenzialità di "Irimi" piuttosto che peregrinare per le capitali europee con il cappello in mano a piatire l'altrui aiuto. Mendicare si addice poco al profilo di un banchiere. Figurarsi a quello di uno statista.



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI